Corridoio Ten-t Mediterraneo e Vie della Seta, Collegamenti verso il futuro

Centro Congressi Unione Industriale di Torino - 26 giugno 2019 ore 9:30
Intervento di Guido Ottolenghi – Presidente Gruppo Tecnico Logistica, Trasporti,
Economia del Mare di Confindustria

“Logistica come fattore competitivo per l’Industria: l’Italia a una svolta tra collegamenti europei e isolamento”

Gentili partecipanti a questo importante convegno, oggi avete ascoltato e ascolterete quante opportunità e sfide si aprono davanti a noi grazie all’aumento poderoso degli scambi mondiali e in particolare con l’Oriente e grazie ad una visione europea nello sviluppo delle infrastrutture e delle vie di comunicazione, vie che gli uomini e le merci percorreranno sempre più.

Io desidero sottolineare quanto questo processo sia vitale per l’industria e il benessere delle nostre comunità e perciò quanto sia meritevole, e in qualche modo eroico, il lavoro che i singoli e le associazioni fanno per contrastare una pervasiva cultura del NO ad ogni cambiamento e ad ogni rischio. Questo lavoro, spesso frustrante e sottovalutato perché non dà successi nel breve periodo, ogni tanto dimostra il suo valore anche ai più cinici, come succede oggi con le migliorate prospettive della TAV in Piemonte (dopo il voto di ieri di TELT), e con l’assegnazione delle Olimpiadi Invernali 2026 a Milano e Cortina (e mi rammarico per le montagne torinesi dove io amo sciare), sforzo ignorato o addirittura osteggiato da potenti forze politiche e sociali.

L’Italia ha una eccellente posizione logistica, soprattutto rispetto ai flussi che passano da Suez, e una robusta e florida industria manifatturiera per ricevere, trasformare e rispeditare le merci ed i manufatti. Eppure se guardiamo i flussi delle merci molte da Suez entrano o escono dall’Europa via Rotterdam o Amburgo. La posizione di cui godiamo vale poco senza porti, strade, ponti, tunnel, ferrovie e aeroporti, senza cioè il sistema circolatorio che permette alle merci di fluire da e verso i potenti organi produttivi che la Provvidenza e il nostro ingegno ci hanno dato. La logistica rappresenta il 14% del PIL, aiuta le persone a muoversi, a trovare le merci nei supermercati, e ricevere gli ordini fatti online, a confidare che scuole, ospedali e altri servizi pubblici siano riforniti di quel che necessita al bene di tutti. Dunque una politica attenta a uno sviluppo adeguato e sostenibile della logistica è una politica che aiuta i cittadini e l’economia. Inoltre la logistica è un’industria che dà molto lavoro, e pur essendo uno dei mestieri più antichi del mondo è sulla frontiera tecnologica e porta innovazione,

tanto più quanto più sapremo usare la posizione privilegiata dell'Italia per servire tutto il sud Europa.

Questa considerazione rinforza l'idea che una buona logistica ha bisogno di buone infrastrutture. Vorrei ricordare che se il nostro Paese ha una posizione logistica eccezionale, l'Italia non gioca appieno il suo ruolo in Europa perché le Alpi la "chiudono" a nord: è come se, pur godendo di una posizione fortunata, avessimo un muro che ci separa dai mercati. Per questo il mantenimento e il potenziamento dei valichi alpini, stradali e ferroviari, sono una scelta strategica fondamentale per il nostro futuro, e la politica europea dei corridoi TEN-T è particolarmente in sintonia con l'interesse del Paese. Scelte sagge fatte oltre un secolo fa per connetterci all'Europa vanno perciò rinnovate e rinforzate e il tema della TAV e di altre importanti opere infrastrutturali ha implicazioni fondamentali sul futuro di tutti noi.

Vorrei perciò condividere con voi due idee sui dibattiti che sempre accompagnano le nuove infrastrutture (e ormai per la verità ogni nuova iniziativa, piccola o grande). La prima ha a che fare con la inconsistenza dei comitati del NO, l'altra con la cultura del rischio.

I comitati del NO in un mondo ideale assolvono a un compito importante: portare all'attenzione della popolazione, spesso disinteressata da cambiamenti di cui poi magari si lamenterà, le criticità di un progetto e fungere da pungolo alle amministrazioni affinché applichino le leggi con serietà e soppesino bene l'interesse generale. Nella realtà purtroppo taluni comitati rappresentano solo la minoranza più aggressiva (e non disinteressata) di una comunità. La stessa comunità è in genere instabile, nel senso che è pronta a rinnegare domani quel che chiede oggi. E quando un comitato ottiene qualcosa, il problema non è quasi mai risolto, perché esso è poi scavalcato o soppiantato da altri. Potremo dire che non sempre le comunità dimostrano di avere memoria: memoria di quanto hanno accettato partecipando (o scegliendo di non partecipare) alle consultazioni pubbliche previste dalle procedure di legge, memoria delle posizioni che si prendono nei dibattiti, memoria di chi ha imposto un NO quando quella scelta si rivela poi dannosa per la società. Non sempre le aziende o le pubbliche amministrazioni hanno fatto le scelte giuste, e qualche volta le hanno fatte sbagliate addirittura sapendolo, e questo ha tolto credibilità non solo alla politica, ma purtroppo anche agli organi tecnici. Per questo capita di assistere sgomenti allo spettacolo di donne e uomini delle istituzioni che, votati da decine di migliaia di cittadini, arretrano di fronte alle decine di oppositori. È questa credibilità che dobbiamo recuperare, sia con un lavoro serio e una disciplina nel proporre soluzioni, sia con un impegno meno timido nello smascherare gli interessi e i finanziatori di chi si oppone, e la loro credibilità spesso già minata da precedenti posizioni insulse, o da azioni non

limpide. Quasi tutti in questa sala avranno partecipato ad uno o più dibattiti pubblici, con cartelli che accusano di voler avvelenare la gente o distruggere l'ecosistema. Con bambini ignari trascinati in prima fila, e domande oltraggiose volte a insinuare che le aziende o le infrastrutture sono lì per uccidere proprio quei bambini. È mai possibile che queste messinscene si debbano perpetuare senza che nessuno ne smascheri il ridicolo e l'intento abusivo? Deve esserci un modo per dire le cose onestamente alla gente, non nascondendo le possibili negatività di un cambiamento, ma dando pieno valore anche alle positività. In fondo i territori che hanno bloccato ogni sviluppo non hanno scuole decenti, non hanno ospedali affidabili, non hanno strade adeguate e sono quasi sempre in mano alla criminalità.

L'altro tema su cui sollecito la vostra riflessione è la scomparsa di una cultura del rischio. Forse dovremmo far riemergere nel dibattito pubblico la constatazione che la natura è più potente di noi e che c'è un po' di arroganza nel pensare di governarla completamente. Questo è bene ricordarlo perché l'uomo pur nel suo incessante lavoro secolare, ha sempre temuto la potenza della natura, riconoscendo di non poter controllare ogni cosa e affidando alle divinità, ai miti ed ai riti la consolazione per le catastrofi che ha sempre subito. È solo nell'ultimo secolo che il positivismo ci ha convinti di poter dominare col progresso tecnologico i rischi a cui ci consideravamo inevitabilmente esposti. Così ora viviamo in una temperie culturale che ci illude di avere la forza di eliminare ogni rischio. Invece abbiamo sempre saputo che senza rischio non c'è guadagno, che chi non osa mai vive miseramente, che l'unico stato davvero esente da rischi è la morte. Il nostro compito è prendere rischi accettabili, calcolarli con diligenza e onestà, spiegarli, generare benessere, che è comunque il più potente rimedio ai rischi. Dobbiamo compensare chi subisce gli aspetti più negativi dei cambiamenti. Immancabilmente, nel dibattere su infrastrutture e nuove imprese, qualche esperto formatosi su internet tira fuori la scheda di sicurezza di un prodotto o di un processo e ci dice che è mutageno, che è cancerogeno, che è sospetto, che non si può escludere che faccia male... Ma non dice, o non capisce, che quel rischio doverosamente evidenziato dai documenti è spesso inferiore ad attraversare la strada, o alla sigaretta che ha fumato prima del suo intervento per darsi coraggio. Come si può dunque, invece di ammutolire quando viene evocato il rischio di una nuova opera, rispondere che vi è rischio anche nel non farla, che il rischio è una componente della vita, che la domanda vera è se si tratta di un rischio accettabile o sufficientemente mitigabile? Alcuni hanno l'autorevolezza e la capacità di farlo, che Dio li benedica, ma è raro nei dibattiti, nella cultura, sui giornali sentir parlare con buon senso della inevitabilità del rischio. È più facile fingere che vi siano soluzioni senza alcun rischio e sperare di non essere smentiti. I metodi che usiamo per analizzare il rischio di opere rilevanti sono sofisticati e vengono sempre affinati: se usassimo quei metodi per

valutare il rischio di stare a casa nostra ne fuggiremmo, ma non riusciamo a spiegare che proprio la cura onesta con cui facciamo le analisi richiede onestà anche dalle controparti. Il discorso sul rischio è perciò secondo me un discorso che va approfondito e condiviso dalla politica, dalla cultura, dalle associazioni e prima o poi anche dalla magistratura. Grazie della vostra attenzione